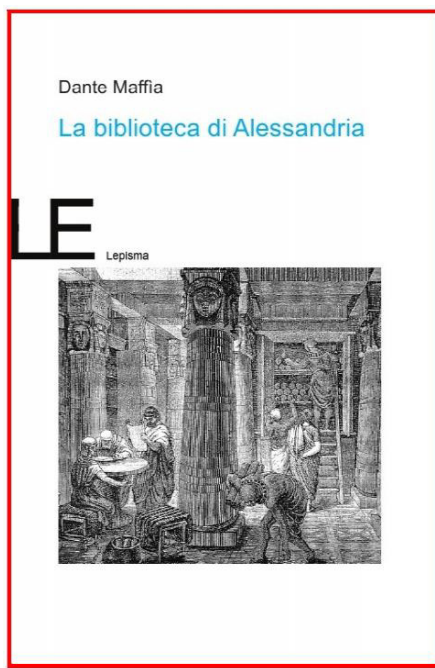




Considerazioni su “La biblioteca di Alessandria” di Dante Maffia
di Paolo Corradini



In una notte di lampi ho riletto “La biblioteca di Alessandria” di Dante Maffia e la possente, alata prefazione con cui Mario Specchio non solo introduce all’esegesi del testo, ma partecipa carnalmente al sabba violento del fuoco che distrusse, incenerendola, quella forma del sapere umano. Come alate furono le ceneri della conoscenza libresco, le scintille di quella coscienza antica, la cui gioia si spense in volo.

Ancora una volta, nella biblioteca di Alessandria, Maffia è un poeta tragico perché inoltra la promessa dell’Essere nella crisi del divenire.

Fu la poesia tragica prima ancora che la filosofia a percepire, a cantare, a soffrire nell’anima, il tormento di questo violento contrasto. Quel sapere attraverso cui l’Assoluto sembra rendersi permeabile a noi, poi si incenerisce, si sottrae, si ritrae e nullifica rendendo imperscrutabile e beffarda la propria sorgente. I libri sono una forma esile e straziante a cui l’anima razionale si aggrappa per trattenere a sé il pulviscolo di quel luminoso quanto spietato firmamento. Rimane solo l’amara quanto tenace custodia del cuore umano, perché quella stella cui rubò luce, si è eclissata nel suo fondale di tenebra.

Non finirà - dice il poeta - la promessa della *renovatio*. Chi aspetta che il sogno finisca è un bugiardo. I libri sono gli scrigni del sapere, sono bellezza frutto del dono o del furto del Divino. Ma se quel Divino si nasconde, si cela fino a morire, che resterà di quella bellezza? Ci penserà il cuore umano a custodirla, e la memoria. La più alta forma di memoria della bellezza che è la poesia.

Poesia come memoria del Divino e quindi divina memoria. Poesia unica forza capace di *renovatio*, rinascita, perché unica vita capace di trasfigurazione. Ecco perché i vari personaggi che si alternano con nomi fittizi (i nostri nomi, di ieri, di oggi, di sempre) nell'intonazione del lamento per volumi andati in cenere, vengono sì, ascoltati da Maffia, ma poi lasciati a se stessi. Non hanno compreso il passo cui sono stati chiamati. Voglio chiamarli "noi" questi nomi inventati da Maffia. In modo da essere chiaro. Noi, allora, dobbiamo comprendere a quale solitudine, a quale martirio ci chiama e ci prepara la Bellezza. A quale appuntamento straziante, terribile e sublime ci introduce "la forma". Affinché, quale estasi del Divino, continui a parlarci anche nel suo nascondimento. Dobbiamo renderci capaci, ardendo, bruciando, di scardinarla dal suo perimetro di docile visibilità per inabissarci nel suo cuore oscuro, con gli occhi chiusi, come pregando. Con le braccia tese e non contratte nella feroce o languida morsa del possesso. Ed accettare, misteriosamente, di inseguirla fin laddove si dilegua ed anche noi ci dileguiamo, insieme a lei, misteriosamente dico, e pur senza mai lasciarci la mano. Questo intende per "*renovatio*" il poeta; ricevere la Bellezza non nel suo formale apparire, ma come offerta sospesa, come alta promessa oltre ogni umana vertigine. Trasfigurazione della forma e metamorfosi della memoria sono le prove dell'acqua e del fuoco che Dante deve affrontare per accedere alla Beatrice eterna e pura. Anche Tamino e Tamina per superarle suonano il flauto magico dell'incantamento. Nelle "rovine circolari" di Borges un uomo creato dal sogno di un altro uomo resiste alla prova del fuoco, come verifica della propria essenza.

Cosa rimane allora della biblioteca di Alessandria? Dove sono quei volumi che furono sforzi, veglie, insonnie, tratti di sguardi e di labbra, discipline di intelletto, memorie di forme, fatiche, misure, sentimenti?

Nel cuore sono.

Nel nostro cuore che li rubò

o li ricevette da una stella.

Come promessa.

Non si perde mai nulla.